

## INDICE

Prefazione, <i>di Jože Pirjevec</i>	p. 7
Introduzione	13
Nota linguistica	19
Sigle e abbreviazioni	21
Cartine	25
I. Scambi di monete (1945-1948)	29
1. La liberazione di Trieste	29
2. Gli Accordi di Belgrado e Duino	36
3. La Zona B	49
4. La visita della Commissione interalleata nel 1946	57
5. La Conferenza di pace	70
6. L'accordo Tito-Togliatti	85
7. La (non) nomina del Governatore	89
8. La Dichiarazione tripartita, ovvero il Governatore non ci sarà	103
II. Socialismo con grano americano (1948-1953)	113
1. L'espulsione dal Cominform e le sue conseguenze internazionali e locali	113
2. La Jugoslavia guarda a Occidente	127
3. La trattativa Bebler-Guidotti	142
4. Il «condominio»	153
5. L'Accordo di Londra	162
6. La visita di Eden in Jugoslavia	170
7. Il Patto balcanico e la Comunità europea di difesa	179
8. Due cenci umani	194

9. «La marcia della Jugoslavia sulla Zona A» (maggio-settembre 1953)	p.	201
III. «Non ci fideremo più di nessuno» (1953- 1954)		211
1. Il governo Pella e la Dichiarazione bipartita		211
2. Il sorriso di Tito		222
3. I disordini triestini dell'autunno 1953		234
4. Verso la soluzione		238
5. La Conferenza di Londra		250
6. Verso il Memorandum di Londra		261
Conclusioni. La fine della questione di Trieste, l'inizio di una nuova fase per la politica estera jugoslava		273
Appendice		283
Fonti e bibliografia		299
Indice dei nomi		309

## PREFAZIONE

La questione di Trieste, così come si è dipanata fra il 1945 e il 1954, cioè fra la fine della Seconda guerra mondiale e il Memorandum di Londra, è stata oggetto di ricerca da parte di molti studiosi, a cominciare da Bogdan Novak, Jean Baptiste Duroselle, Diego De Castro, per citare solo i più importanti. La ragione di questa attenzione è facile da spiegare. Trieste e il suo territorio sono stati nel decennio menzionato un pomo di discordia non solo fra l'Italia e la Jugoslavia, ma anche fra i due blocchi contrapposti – Est e Ovest – in cui si è scissa dopo la sconfitta della Germania nazista la coalizione antihitleriana. Prima ancora di Berlino, Trieste è diventa un simbolo della Guerra fredda, un punto di disaccordo fra Mosca e Belgrado da una parte, Washington, Londra e Roma dall'altra, che per qualche giorno nel maggio del '45 sembrava potesse addirittura sfociare nella terza guerra mondiale. Prevalse il buon senso, soprattutto grazie alla prudenza di Stalin che, privo della bomba atomica, con un Paese stremato dall'aggressione nazista, non sostenne le richieste jugoslave su Trieste e Gorizia, rendendosi conto dell'importanza strategica ed ideologica di questo lembo di terra per gli occidentali. Importanza sorta non per simpatie nei confronti dell'Italia e delle sue pretese territoriali, ma piuttosto per tema dell'espansione comunista nell'Europa centrale e mediterranea. Come affermava Winston Churchill, l'unica possibilità per bloccare l'ascesa del PCI era quella di puntare sul nazionalismo delle masse popolari italiane indebolendolo così dall'interno. Il risultato di questa duplice paura – paura di Stalin dell'Occidente e paura dei massimi leader occidentali del comunismo – fu, per quanto riguarda Trieste, un compromesso, elaborato nel corso di difficili trattative fra i «quattro grandi» durante i lavori preparatori per la Conferenza di pace di Parigi.

Esso prevedeva l'arretramento sull'Isonzo della frontiera italo-jugoslava di Rapallo, che era stata tracciata dopo la Prima guerra mondiale seguendo lo spartiacque alpino, la riconsegna di Gorizia all'Italia, e nel contempo la creazione, nella zona costiera fra Duino e Cittanova d'Istria, di uno staterello cuscinetto, la cui capitale avrebbe dovuto essere Trieste. Si trattò di una soluzione che non fu mai attuata in pieno, ma che, per l'acuirsi della Guerra fredda nel corso del 1947, rimase sulla carta come un progetto da attuare appena le grandi Potenze si fossero messe d'accordo nell'ambito del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla nomina del Governatore. Per decisione dell'Occidente, timoroso di Tito e delle sue ambizioni espansionistiche, ciò non avvenne. Il Territorio libero di Trieste (TLT), fu costituito in teoria il 15 settembre 1947, ma rimase diviso in due parti, amministrate nella Zona A (Trieste e dintorni) dalle autorità militari angloamericane e nella Zona B (Capodistria e le cittadine costiere) dall'Esercito popolare jugoslavo. In quel momento gli occidentali non considerarono opportuno ritirare le loro truppe da Trieste, occupata dal giugno '45, per timore che Tito, considerato un «tentacolo della piovra sovietica», avrebbe potuto occuparla. Boicottarono dunque l'attuazione del TLT, puntando anzi nel marzo 1948, in vista delle elezioni parlamentari in Italia, nuovamente sui sentimenti delle masse popolari. In quel momento, in cui una vittoria del Fronte popolare (comunisti e socialisti) sembrava possibile, ai governi di Washington e di Londra sembrava utile proporre a Mosca una revisione del Trattato di pace, suggerendo il ritorno dell'*intero* TLT (Zona A e B) all'Italia. Era chiaro che si trattava solo di una mossa elettorale, gestita a livello propagandistico e finanziario dalla CIA, che tuttavia funzionò, assicurando alla Democrazia cristiana la maggioranza assoluta nel parlamento di Roma. I servizi segreti americani e britannici, tanto abili nel gestire le elezioni italiane, non furono altrettanto accorti nel comprendere che nello stesso momento dietro le quinte stesse fermentando un pericoloso dissidio fra Stalin e Tito. Per il «padrone», come Stalin veniva detto a Mosca, il Maresciallo jugoslavo, pieno di sé

com'era per i successi della lotta partigiana che lo aveva portato al potere, stava diventando troppo indipendente in politica interna e in quella estera. Per compattare il blocco sovietico bisognava richiamarlo all'ordine e se necessario anche rovesciarlo insieme con la sua «cricca». A tal fine Stalin si servì del Cominform (Ufficio di informazioni), istituito nel settembre 1947 per coordinare l'attività dei più importanti partiti comunisti europei. L'esclusione di quello jugoslavo da questa organizzazione sovranazionale avrebbe comportato, secondo Stalin, automaticamente la caduta di Tito e del suo gruppo di «pseudocomunisti». Non fu così. Tito, forte dell'appoggio dei suoi seguaci, della polizia segreta, di gran parte dell'esercito e delle masse popolari, decise di resistere, accettando la sfida che veniva da Mosca nonostante la consapevolezza di violare i dogmi della disciplina comunista così come erano stati definiti dallo stesso Lenin. Questo atteggiamento ribelle, paragonato in Occidente a quello di Lutero nei confronti del papa di Roma, fu debitamente apprezzato da Londra e da Washington, convinte che fosse opportuno favorire l'inattesa frattura nel «monolite» sovietico. La parola d'ordine che ben presto improntò la politica della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dei loro alleati nei confronti della Jugoslavia era quella ordinata dal ministro degli esteri inglese Ernest Bevin ai suoi collaboratori: «Keep him afloat». Bisognava fare di tutto per «mantener Tito a galla» con aiuti economici e militari senza pretendere nel contempo che egli rinunciassero ai suoi progetti di trasformazione della società jugoslava secondo i dettami marxisti. Un marxismo, per altro ben presto interpretato dagli jugoslavi in maniera originale con il ripudio del rigido modello sovietico e con la riscoperta delle radici «europee» della dottrina, contrapposte a quelle «asiatiche» attuate da «Genghis khan», come ormai nella nomenclatura di Belgrado veniva detto Stalin.

In questo contesto anche la questione di Trieste assunse contorni nuovi. Washington e Londra si rendevano conto dell'importanza strategica di una Jugoslavia ribelle e del servizio che Tito assicurava all'Occidente, vigilando con le sue divisioni sulla «Porta di Lubiana», il passaggio più

facile dalla pianura pannonica a quella friulana e padana, qualora l'Armata rossa si decidesse a muovere i suoi carri armati in quella direzione. Il fatto che la Jugoslavia non fosse più l'avamposto del blocco sovietico sull'Adriatico, ma il baluardo dell'Occidente, toglieva ovviamente a Trieste ogni importanza nel contesto della Guerra fredda, suggerendo agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna la necessità di risolvere il contenzioso territoriale in maniera diversa da quella prospettata dalla Dichiarazione tripartita del marzo 1948, cioè alla vigilia delle elezioni italiane. Era chiaro che la tesi del ritorno dell'intero TLT (Zone A e B) all'Italia era ormai obsoleta, e che bisognasse abbracciare l'ipotesi della sua divisione fra l'Italia e la Jugoslavia per accontentare ambedue i Paesi ormai legati allo stesso carro.

Gli esponenti politici e diplomatici italiani si rendevano conto del grande vantaggio che l'Italia traeva dalla scissione fra Tito e Stalin. «Per noi», diceva l'ambasciatore Pietro Quaroni, rappresentante di Roma a Parigi, «è un terno al lotto». A causa dell'imprevista lite fra i due capi comunisti l'influenza dell'Armata rossa si era ritirata dalle frontiere italiane per duecento chilometri in linea d'aria verso l'Est. Era un vantaggio enorme per la sicurezza del Paese, che però la classe politica non seppe tradurre in un rapporto più flessibile con Belgrado. Soprattutto per ragioni di politica interna essa continuò a soffiare sul fuoco dell'irredentismo, sostenendo che la Dichiarazione tripartita del marzo '48 era ancora valida ed elaborando perfino la «Dottrina Cammarata» (dal nome del rettore dell'Università di Trieste), secondo cui la sovranità italiana sulla Zona B non era mai venuta meno dato che il TLT non era mai stato attuato appieno.

Questo atteggiamento di chiusura al dialogo che i vertici dello Stato italiano, a cominciare dal Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, sapevano fasullo, differiva in maniera radicale non solo dalla convinzione degli angloamericani dell'inevitabilità di una soluzione di compromesso, ma anche dalla propensione di Belgrado a trovare un accordo con Roma. Alla fine degli anni Quaranta e all'inizio del decennio successivo si formò così

un intoppo diplomatico che sembrava senza soluzione nonostante l'evidente opportunità per i due Stati vicini di collaborare per far fronte alla possibile minaccia sovietica. Appena fra il '53 e il '54, quando la tensione fra Belgrado e Roma raggiunse un livello tale da minacciare perfino uno scontro armato, per intervento di Londra e Washington si giunse finalmente a colloqui segreti che portarono ad una soluzione ambigua, ma accettabile *obtorto collo* dalle due parti in causa. Il TLT non fu abolito, anzi rimase iscritto all'ordine del giorno del Consiglio di Sicurezza che secondo il Trattato di pace avrebbe dovuto nominarne il suo Governatore. Nell'attesa di questo evento, che non si verificò mai, la Zona A fu trasferita però dall'Amministrazione militare angloamericana a quella civile italiana, mentre la Zona B passò dall'Amministrazione militare jugoslava a quella delle Repubbliche slovena e croata. Questa ingegnosa soluzione del complicato nodo diplomatico pose le basi per il Memorandum di Londra dell'8 ottobre 1954 e i successivi Trattati di Osimo, firmati da Belgrado e da Roma nel 1975. Con essi la divisione «provvisoria» del TLT divenne definitiva.

Rispetto ai suoi predecessori Federico Tenca Montini, autore del presente studio, ha avuto un vantaggio notevole. Essendosi impadronito della perfetta conoscenza del serbo e del croato, e in parte anche dello sloveno, ha potuto svolgere la sua ricerca negli archivi jugoslavi, lumeggiando l'intricata vicenda da un punto di vista inedito e presentandola in maniera organica. Ha raggiunto pertanto risultati che eccellono per chiarezza espositiva e attenzione agli intricati risvolti di un sottile gioco diplomatico, in cui furono impegnati alcuni politici e ambasciatori di maggior spicco degli Stati coinvolti nella trattativa. Il suo studio chiude in modo definitivo la questione di Trieste. Essa ormai è stata analizzata da tutti i punti di vista possibili con ricerche in tutti gli archivi rilevanti e si offre nell'interpretazione dell'autore al pubblico interessato come affascinante racconto di una ben riuscita acrobazia diplomatica. Il risultato non è da poco: per quanto le ombre del passato nei rapporti fra italiani da una parte e sloveni e croati dall'altra non siano

state fugate del tutto, senza di essa le relazioni fra gli Stati contermini sull'Alto Adriatico non sarebbero improntate a quella normalità che permette loro di convivere nella comune casa europea.

JOŽE PIRJEVEC

## INTRODUZIONE

Il presente libro rappresenta l'adattamento della tesi di dottorato «La Jugoslavia e la questione di Trieste (1945-1954)». Ottenuto il parere positivo dei due *referee* anonimi<sup>1</sup>, essa è stata discussa nel giugno del 2018 in regime di *cotutelle de thèse* tra l'Università di Teramo e quella di Zagabria. Nella primavera del 2019 è inoltre stata insignita del premio per tesi bandito dallo *Slovenski raziskovalni inštitut / Istituto sloveno di ricerche SLORI*.

Il progetto della ricerca è nato dalla constatazione che, nonostante i materiali d'archivio pertinenti fossero disponibili, la strategia seguita dalle autorità jugoslave nel corso del decennale confronto diplomatico con l'Italia attorno a Trieste non fosse stata ancora ricostruita. Da parte italiana l'aspetto linguistico ha presumibilmente costituito un ostacolo insormontabile; da parte (post)jugoslava la desecretazione degli archivi è coincisa con le guerre degli anni Novanta e la creazione di repubbliche indipendenti di tutta prima scarsamente interessate alle vicende diplomatiche dell'era socialista, o al più propense a una loro interpretazione nelle nuove cornici nazionali. Queste evidenze hanno portato l'Università di Teramo a finanziare il progetto all'interno del XXX ciclo di dottorato. Per la sua riuscita si è stabilito un rapporto di *cotutelle de thèse* con l'Università di Zagabria e l'esperto di politica estera croata e jugoslava professor Tvrtko Jakovina, che ha accettato l'incarico di *tutor*. Nel corso del lavoro d'archivio nel secondo anno si è fatto inoltre riferimento all'Istituto per la storia contemporanea di Belgrado. Durante il terzo anno è infine stato possibile beneficiare di un finanziamento del Ministero degli Esteri

<sup>1</sup> Poi rivelatisi i professori N.L. e R.P.

della Repubblica di Slovenia per un periodo di studio presso l'Università del Litorale a Capodistria, sotto la supervisione del professor Jože Pirjevec.

Dal punto di vista bibliografico si è fatto affidamento sui classici della storiografia sulla questione di Trieste: i lavori di De Castro, Duroselle, Novak e De Leonardis. Significativa, sull'altro versante dell'Adriatico, l'opera di Darko Bekić *Jugoslavija u hladnom ratu. Odnosi sa velikim silama 1945-1955*, che fornisce un quadro di riferimento attendibile delle linee generali di sviluppo della politica estera jugoslava nel periodo di interesse, oltre ai lavori di Jakovina e Bogetić. Si è rivelata infine decisiva la monografia di Jože Pirjevec «*Trst je naš!*»: *boj Slovencev za morje (1848-1954)*, che, pur sviluppata lungo un arco cronologico più ampio, dedica alla questione di Trieste una ricchezza di analisi e di dettaglio unici.

Lo scavo archivistico si è svolto soprattutto in Serbia e ha richiesto un soggiorno a Belgrado di quasi un anno. Qui ci si è dedicati all'Archivio diplomatico del Ministero degli Affari Esteri di Serbia (*Diplomatski arhiv ministarstva spoljnih poslova* – DAMSP) e ai materiali conservati presso l'Archivio di Jugoslavia (*Arhiv Jugoslavije* – AJ), soprattutto nel fondo personale di Tito, definito affettuosamente dagli addetti ai lavori «maresciallato» (*maršalat*). Sempre nell'ex capitale jugoslava l'Archivio Militare ha rivelato materiali utili per comprendere il funzionamento della Zona B.

A Zagabria presso l'Archivio di Stato croato (*Hrvatski Državni arhiv* – HDA) sono stati rinvenuti documenti di grande interesse sia tra le carte personali del fu Segretario del Partito comunista croato Vladimir Bakarić che tra quelle della Commissione per le questioni di confine (*Komisija za razgraničenje*), lo speciale organo istituito in seno alla Presidenza del governo della Repubblica popolare di Croazia, liquidato nel 1946 con la conclusione dei lavori per il Trattato di pace.

Infine, il fondo personale di Kardelj, conservato in copia presso l'Archivio della Repubblica di Slovenia (*Arhiv Republike Slovenije* – ARS) dacché l'originale risulta disperso, ha fornito documenti complementari a quelli reperiti nell'archi-

vio di Tito, rendendo possibile, attraverso l'incrocio delle fonti, il perfezionamento della ricostruzione delle azioni intraprese dalla diplomazia jugoslava soprattutto a ridosso dell'approvazione del Trattato di pace.

I resoconti di parte jugoslava sono stati corroborati, nelle fasi più significative, con i documenti pubblicati nelle serie *The Foreign Relations of the United States* (FRUS) e *I documenti diplomatici italiani* (DDI).

Dal punto di vista cronologico si è scelto di focalizzarsi sul periodo che va dalla primavera del 1945 all'autunno del 1954. La scelta del termine conclusivo si è rivelata naturale, dacché dopo la firma del Memorandum di Londra l'attività diplomatica attorno al confine italo-jugoslavo sarebbe tornata a prendere quota soltanto decenni più tardi per approdare al Trattato di Osimo. Il termine iniziale è stato maggiormente problematico; dal momento che risalire all'origine della disputa territoriale che contrappose Italia e popoli jugoslavi avrebbe costretto ad iniziare almeno dalla seconda metà dell'Ottocento, si è scelto di incominciare l'analisi nel momento in cui l'occupazione di Trieste da parte dell'esercito jugoslavo il 1° maggio 1945 determina una dinamica che già si proietta nelle logiche della nascente Guerra fredda.

La periodizzazione è strutturata attorno a due eventi cardine: l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform nell'estate del 1948 e l'emanazione della Nota bipartita nell'autunno del 1953. Il saggio risulta quindi suddiviso in tre capitoli. Il primo affronta la storia diplomatica della questione di Trieste fino alla maturazione del dissidio tra Stalin e Tito che, determinando un riassetto complessivo della politica estera jugoslava, si è imposto come spartiacque naturale. All'interno del capitolo sono state ricostruite le trattative di Belgrado e Duino nel 1945, l'attività jugoslava alla Conferenza di pace di Parigi, la visita della Commissione interalleata nella primavera del 1946 e il tentativo di individuazione di un candidato per la carica di Governatore del Territorio libero di Trieste (TLT).

Il secondo capitolo prende l'abbrivio dalla Risoluzione del 1948 per rendere conto dell'avvio di rapporti di collabo-

razione economica tra la Jugoslavia e l'Occidente a partire dall'anno successivo. Vengono ricostruiti i primi tentativi di accordo diretto su Trieste con l'Italia nel 1950 e a cavallo tra 1951 e 1952. La visita di Eden a Belgrado nel 1952 è analizzata nel dettaglio mentre l'ultimo paragrafo dimostra come la rafforzata posizione internazionale jugoslava abbia portato Tito nel corso del 1953 a ritenere che fossero maturi i tempi per una soluzione tale che «la Zona A non venga ceduta all'Italia ma invece rimanga, o per meglio dire diventi neutrale e si colleghi alla Jugoslavia».

Il terzo capitolo è dedicato integralmente alla «diplomazia allo stato puro» scatenata dalla Nota bipartita dell'8 ottobre 1953, in base alla quale la Zona A del TLT avrebbe dovuto venire consegnata all'Italia in assenza di garanzie precise sulla Zona B per la Jugoslavia.

Un lavoro di studio e ricerca durato tre anni trascorsi perlopiù all'estero, in cinque archivi, in tre Paesi e in appoggio a tre diversi atenei ha determinato un debito di gratitudine semplicemente troppo grande per essere onorato in questa sede.

Eppure, ringrazio:

l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (IFSML), e soprattutto la Direttrice Emmanuelli e il professor Zannini per l'interesse mostrato verso il mio lavoro;

il collegio di dottorato dell'Università di Teramo, specialmente il coordinatore professor Benigno e il professor Iuso;

il tutor professor Jakovina e tutti i colleghi della Facoltà di studi umanistici dell'Università di Zagabria, che ha deciso di contribuire alla presente edizione. Penso specialmente ai professori Agičić, Budak, Goldstein, Iveljić e – con una nota di commozione – Strecha, venuto disgraziatamente a mancare nel frattempo;

il professor Pirjevec per i preziosi consigli, per avere letto interamente il manoscritto prima della revisione definitiva e per la prefazione. E anche per costituire per me un modello, pur irraggiungibile, di intellettuale;